

SestoCapitale del BenEssere



Numero 17 - Febbraio 2026 - A cura del Comitato scientifico SestoCapitale del BenEssere

Editoriale

La socializzazione è sicurezza urbana

Quando, dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, si scatenò la risposta militare di Israele, un ex ufficiale del servizio segreto britannico commentò la situazione creatasi più o meno con queste parole: "così i giovani palestinesi conosceranno l'odio che li porterà a cercare vendetta nei prossimi anni". Un'osservazione ovvia: violenza chiama violenza, odio chiama odio, repulsione chiama repulsione, secondo la logica del taglione, "occhio per occhio, dente per dente", che garantisce l'impossibilità di raggiungere una convivenza civile tra popoli e persone. Un articolo di Hilo Glazer, pubblicato sul giornale israeliano Haaretz l'8 ottobre del 2025, a due anni di distanza dall'attacco di Hamas, descriveva la "Accademia della Speranza" sorta, per iniziativa di Assi Gerberz, coordinatore del sindacato israeliano Koah LaOvdim, a Deir al-Balah, al centro della striscia di Gaza: "un progetto straordinario, un villaggio per migliaia di bambini rimasti orfani a causa della guerra". "Il nostro futuro qui - ha detto Assi Gerberz - dipende da una domanda fondamentale: se migliaia di bambini sopravviveranno oggi, domani, la prossima settimana. Se esiste una norma che protegge i bambini." Così gli nacque l'idea di fondare un orfanotrofio e a questa si è associato il professor David Hassan, medico palestinese che lavora all'università Duke della Carolina del Nord. Assieme, nell'agosto del 2025, Gerberz e Hassan hanno aperto un villaggio che ospita 600 orfani gazawi e li assiste con cure mediche, alimenti, supporto psicologico. Così che, anziché coltivare l'odio, si coltivi la speranza. Già anni addietro qualcosa di simile fu fatto dal noto musicista Daniel Barenboim con la

West-Eastern Divan Orchestra nella quale dal 1999, a Siviglia, suonano assieme giovani israeliani e palestinesi, e poi con la Barenboim-Said Akademie che dal 2015 a Berlino segue lo stesso progetto: educare giovani israeliani e arabi a suonare assieme. Sono iniziative come queste che generano un tessuto di relazioni tra le persone: solo questo supera le tradizioni di reciproca ostilità e apre un terreno di mutuo riconoscimento e collaborazione, pur nell'ambiente più aspro e difficile, dove la lontananza e l'avversione sembrano insuperabili. "A Sesto c'è sempre stata buona volontà nell'accogliere gli immigrati - riferisce Paolo Vito - qualunque fosse la loro origine. E la narrazione che sia la loro presenza a portare insicurezza in città non attacca. Sesto è città del lavoro e le persone che giungono qui lo

fanno perché desiderano lavorare e, lavorando, collaborare. Con l'associazione Sesto Capitale Città del BenEssere proprio per favorire anche la sicurezza urbana e per promuovere anche l'integrazione reciproca con i nuovi immigrati, abbiamo preparato una serie di iniziative che hanno a che fare con il rilancio della musica". La musica è linguaggio universale che avvicina le persone e i popoli. Perché la si intende al di là del significato delle parole: la si segue nel portato emotivo che, se è buona musica, parla di bellezza e di armonia. Il fatto che vi siano ambientazioni sonore e stili musicali differenti, non è uno svantaggio: anzi, favorisce l'ascolto reciproco. Permette di conoscere e apprezzare le differenze. Lo s'è visto da anni, per esempio nel Conservatorio milanese "G. Verdi" molti tra gli studenti di canto provengono dal lontano

Oriente, ma il fatto di esser cresciuti in ambienti culturali molto distanti da quello italiano non costituisce un ostacolo. Da quel Conservatorio sono usciti tanti diplomati stranieri con eccellenti capacità artistiche. E se le attività come quelle musicali sono fondamentali per l'integrazione tra le genti e quindi anche per un vivere sicuro, non meno importante è il panorama urbano: la città deve avere spazi che consentono la vita sociale. E tra questi, la piazza è il luogo principale. Di qui che se un tempo Sesto fu la città delle fabbriche, che erano anche luoghi di socializzazione, oggi, per diventare veramente città del benessere e della sicurezza urbana, dovrà diventare al città delle piazze. Dove le persone possono trovarsi e stare bene assieme: le piazze sono state sempre, e sempre saranno, per eccellenza i luoghi della socializzazione.



In senso orario dall'alto. Daniel Barenboim e la West Eastern Divan Orchestra, composta da elementi israeliani e arabi, al festival di Salisburgo nel 2018.

Ipotesi di trasformazione in piazza dello slargo tra le vie Stoppani e Puricelli Guerra: dove ora c'è un parcheggio ci saranno nuovi spazi disponibili per le famiglie.

Ipotesi di ristrutturazione di piazza Gramsci, davanti alla stazione: più alberi, meno automobili (idee progettuali di Giancarlo Marzorati).

Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere

Stare bene assieme. Il primo

L'essenza della civiltà consiste nella capacità di condividere luoghi, sentendoli come propri anche se sono di tutti. La città è il luogo in cui ci si può sentire sicuri nella misura in cui lo spazio condiviso viene sentito da tutti come proprio e pertanto viene protetto e custodito da ciascuno. La sicurezza sta nella comunità.

Il Meatpacking District nella parte sud occidentale di Manhattan è uno dei tanti sobborghi di New York che conobbero l'abisso del degrado. Era una zona piena di macellerie e di altre attività commerciali e industriali legate al porto. Negli anni Sessanta del '900 è stato gettato nel degrado a seguito dell'evoluzione economica: lo sviluppo dei supermercati e la differenziazione del traffico commerciale marittimo, hanno ridotto al lumicino le attività lecite che vi campeggiavano. Quel quartiere è diventato il fulcro della prostituzione e del traffico di droga, dominata da vari gruppi mafiosi.

Il caso di New York

In realtà la città di New York, con tutto il suo glamour e la sua straripante ricchezza, nel corso di tutto il '900 è stata anche, e in gran parte, luogo della malavita diffusa, dove bande rivali si contendevano il controllo dei diversi distretti. Il noto musical West Side Story, di Leonard Bernstein, descrive bene il clima che si respirava alla metà degli anni '50 in quella zona di Manhattan, il West Side, non lontana dal Meatpacking District. Il musical mostra una banda di portoricani in lotta contro un'altra banda giovanile "bianca" a suon di coltellate e, sulla falsariga dello shakespeariano "Romeo e Giulietta", quando uno dei boss di quest'ultima banda si innamora di Maria, la sorella del capo dei portoricani, gli scontri divengono tragedia. L'uno e l'altro protagonista, i due capibanda, sono uccisi ma alla fine Maria riuscirà a riconciliare i clan rivali. Anche questo finale ottimistico, molto "americano", a differenza della tragedia da cui trae ispirazione, riflette le condizioni di New York. Se pure nei vari distretti della città per tanto tempo hanno dominato le bande con

la loro violenza, alla fine i conflitti si sono acquetati.

Se nel secondo dopoguerra le grosse ondate migratorie avevano gonfiato le file dei gruppi etnici in competizione selvaggia tra loro, pian piano i quartieri si sono trasformati. Nel Meatpacking District dalla fine degli anni '90 hanno incominciato a diffondersi i teatri di strada e altre attività socialmente utili; e la trasformazione della ferrovia sopraelevata in parco urbano (lo "High Line") ha certificato all'inizio del XXI secolo la totale trasformazione del West Side di Manhattan. Da sobborgo di delinquenza era diventato zona ridente, piena di attività culturali, nuovi musei, forte vita sociale, negozi di alta qualità, flussi turistici. Qualcosa di simile è avvenuto a Harlem, il quartiere "nero" dove un bianco negli anni Settanta poteva mettere il naso solo a suo rischio e pericolo, è rifiorito, ricco di nuove attività commerciali e di locali alla moda. Il fenomeno è ben noto e diffuso nel mondo: dai Docks di Londra al fronte del porto di Buenos Aires.

Al di là della repressione

In ogni caso si registra bensì un'opera di repressione del crimine portata avanti anche grazie all'ampliamento delle forze dell'ordine – che nel caso di New York è stato promosso anzitutto del primo sindaco afroamericano della città, David Dinkins, nei primi anni '90, ma insieme con questo ha visto ovunque il rafforzamento della coesione sociale e lo sviluppo di nuove attività commerciali.

Le strade che prima erano preda di bande che si contendevano il diritto di taglieggiare i negozianti, sono diventate luogo di incontro delle persone. Invece dei traffici illegali si sono diffuse attività commerciali lecite e



ambite: bari, ristoranti, boutique – non solo, anche manifestazioni artistiche e incontri di carattere culturale. È quella che si chiama "gentrification" perché i quartieri un tempo degradati, una volta risanati divengono luoghi di residenza ambiti dove per conseguenza i valori immobiliari crescono. È un fenomeno criticato, perché sembra che i poveri vengano espulsi da quelle zone e trasferiti altrove, ma in realtà il fenomeno implica anche, semplicemente, l'aumento della disponibilità economica di coloro che risiedevano in zone degradate: c'è chi ne viene allontanato, e chi invece vi resta perché la propria evoluzione personale va assieme con quella della città stessa.

Rispetto e collaborazione

Un vettore fondamentale di questo genere di trasformazione urbana è quello della sicurezza.

Se prima le strade erano insicure, sporche, piene di spazzatura – come si vede in tanti film sull'epopea delle mafie di New York – poi sono piene di luci, di persone che passeggiano e fanno shopping o altre più amene attività.

La trasformazione urbana è trasformazione sociale. Avviene quando le persone sono portate a desiderare vi-



vere in luoghi tranquilli dove vige il rispetto e la collaborazione. Dove non ci si sente soli entro un mondo ostile dal quale è necessario difendersi associandosi in bande per contrastare il rischio di essere sopraffatti dagli avversari. Al sospetto verso l'altro visto come un rivale, nel corso degli anni '90, le grandi trasformazioni urbane avvenute un po' ovunque nel mondo hanno visto la crescita della socialità attraverso lo sviluppo di attività economiche, commerciali, e culturali

o criterio per una città sicura



che trovavano un'opportunità di manifestarsi grazie alle trasformazioni urbanistiche: migliori trasporti che avvicinano i diversi quartieri urbani, luoghi adatti allo svolgimento di attività di rilevanza sociale quali mostre, spettacoli teatrali, concerti.

Nuovi rischi

Ma poi sono successe diverse altre cose. Lo Edelman Trust Barometer più recente, cioè l'indagine compiuta in 28 paesi del mondo per cercare di capire se vi sia fiducia da parte delle persone verso le istituzioni e se si guardi con ottimismo al futuro, ha trovato nell'ultima edizione che il 70 per cento dei circa 33 mila intervistati mostra sospetto verso persone di retroterra differente; e la valutazione comparativa rispetto agli anni precedenti è che stia prendendo piede un senso di chiusura delle persone verso "l'altro", il portatore di culture ritenute estranee.

Un altro indice di una degenerazione che va prendendo piede s'è registrata in Cina, dove si è diffusa un'app che si chiama "Are You Dead?", sei morto? L'app richiede che la persona che vi si iscrive, a pagamento, debba rispondere almeno una volta ogni due giorni all'app medesima, e se questo non avviene, l'app provvede a mandare un controllo che la perso-

na sia ancora in vita. È acquistata da persone che vivono da sole e che temono di morire da sole, abbandonate e dimenticate: con l'app sono sicure che in caso di decesso qualcuno saprà che questo è avvenuto e agirà di conseguenza. Preoccupandosi delle esequie.

Insieme col fatto che da qualche anno ormai in Giappone di sono diffusi i robot atti a tenere compagnia agli anziani che vivono soli, la notizia di questa app che controlla lo stato in vita del suo possessore sono tra le notizie più tristi di questi ultimi tempi. Perché descrivono un mondo dove le persone vivono isolate tra di loro: come se la società stesse svanendo nell'atomizzazione dei singoli.

Il che riporta il discorso sulle evoluzioni urbane avvenute negli anni '90 del secolo scorso: da un lato abbiamo un fenomeno di crescita del vivere sociale grazie alla rinascita di spazi adatti alle attività sociali nelle città, dall'altro l'involuzione della società nelle condizioni di un crescente isolamento delle persone in questi anni più recenti.

Recuperare la vita sociale

Se le mutate condizioni internazionali spiegano tale involuzione, per via del crescere delle tensioni

e degli scontri bellici che sembrano cronicizzarsi come in Ucraina, si pone il problema, se non sia possibile che a livello urbano, nella città, non si possa invece recuperare quel senso del vivere sociale senza il quale necessariamente la città è più insicura.

Se le persone sono in grado di trovarsi per attività comuni nel proprio luogo di residenza, se le famiglie si incontrano tra loro quando vanno a prendere i figli più piccoli a scuola, se vi sono luoghi urbani come nuove piazze alberate e ridenti dove i bambini possono giocare mentre i genitori li osservano e chiacchierano tra di loro, nella città si può recuperare quella socialità che un mondo sempre più votato allo scontro sembra aver dimenticato.

La sicurezza delle città sta certamente anche nella necessaria presenza delle forze dell'ordine, ma sta innanzi tutto nella volontà comune di preservare i luoghi del vivere sociale. Perché questo avvenga, occorre che tali luoghi esistano e siano promossi: i teatri di quartieri, i cori di quartiere, le piazze aperte dove ci si può trovare e stare bene assieme. L'equivalente della High Line di New York, anche a casa nostra, per passeggiare tra il verde e guardare la città dall'alto.

Adele Villani

In senso orario dall'alto.
La High Line, la vecchia ferrovia
sopraelevata divenuta
giardino a Manhattan
(foto Dansnguyen/Wikimedia).

Un vecchio edificio industriale
ristrutturato nel Meatpacking District
(foto Beyond My Ken/Wikimedia).

Il Whitney Museum costruito
su progetto di Renzo Piano
nel Meatpacking District
(foto MusikAnimal/Wikimedia).

Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere



LA VOCE DEL COMITATO SCIENTIFICO
di SestoCapitale del BenEssere



Intervista a Paolo Vito, imprenditore

La sicurezza urbana ha tanti aspetti, di carattere urbanistico, sociale, economico. Che cosa ti sembra più importante per Sesto oggi?

Pensando al tema della sicurezza mi viene in mente quanto è accaduto nel quartiere di Cascina Gatti. Negli anni Settanta e Ottanta era una zona piuttosto degradata: case popolari a volte abitate da persone non inserite nel tessuto sociale, c'erano abusivi, c'era della criminalità e circolava molta droga – era l'epoca dell'eroina. C'erano molti immigrati dal Meridione che ancora non si erano inseriti bene mentre già iniziava la deindustrializzazione e cominciava a mancare il lavoro. Invece la parte centrale della città, cioè la zona del Rondò, era florida, ricca di vita, tranquilla sul piano sociale. Oggi le parti si sono invertite: la zona del Rondò è quella dove ancora avviene lo spaccio di droghe, si percepisce un senso di degrado, a passarci a tarda sera si ha la sensazione di potersi trovare di fronte a brutte sorprese.

Che cosa ha provocato questi cambiamenti?

A Cascina Gatti è avvenuto un processo di integrazione: i residenti si sono conosciuti tra loro, sono nate iniziative per la difesa della qualità di vita del quartiere, che tra l'altro hanno portato alla riconversione dell'inceneritore rifiuti in una biopiattoforma per il trattamento degli stessi generando metano. È stato aperto un nuovo grande parco urbano con un ameno laghetto che rende allegra la vita nel quartiere e permette alle persone di fare via sociale. Non solo, si sono mantenute diverse piccole attività commerciali, i negozi con le loro vetrine che a loro volta abbelliscono le vie del rione. E, non ultimo, è stato realizzato il nuovo centro parrocchiale della Resurrezione di Gesù con un'architettura importante, un polo di riferimento per il quartiere. In pratica, Cascina Gatti è diventata un quartiere dove è bello vivere.

Mentre nella zona del Rondò...

È avvenuto il contrario: sono stati chiusi tanti negozi, sono scomparse molte vetrine che rendevano allegra le vie e s'è drasticamente ridotto il numero di botteghe dove le persone potevano fermarsi a fare acquisti dialogando con i negozianti. Un po' per effetto della grande distribuzione che prende il sopravvento sul piccolo commercio, un po' per effetto dell'e-commerce, la trama sociale che veniva attivata dai negozi di quartie-

re si va smembrando. Penso a quanto avvenuto in Via Marconi, dove tante vetrine che un tempo erano legate al piccolo commercio sono state riconvertite in abitazione desertificando la zona di persone, luce e socialità. O penso a via Firenze, che un tempo era una delle più importanti strade commerciali della città. Oggi è una via in sofferenza, dopo il cambio di marcia voluto dall'amministrazione comunale, tutte le attività del quartiere hanno subito un calo drastico delle vendite causando l'abbassamento di molte saracinesche, ridotto la qualità della proposta e consentito insediamenti nella zona che stanno creando disagio agli abitanti. Anche questa via sta divenendo un po' terra di nessuno tant'è che molti cittadini si sono costituiti in un comitato per denunciare uno stato di invivibilità, degrado e insicurezza.

Il piccolo commercio è legato anche la tema della sicurezza urbana.

Certo: favorisce la socialità tra le persone e funge da presidio per le strade: i negozianti sono interessati che la via dove hanno le loro vetrine siano tali da permettere alle persone di passeggiare tranquillamente mentre le osservano. E, ancora, nei negozi di quartiere le persone volentieri si fermavano a chiacchierare, e i negozianti con la loro competenza erano in grado di dare consigli agli acquirenti. Non avviene così con la grande distribuzione dove tutto resta standardizzato. Purtroppo la miopia delle ultime amministrazioni ha portato a una riduzione delle attività commerciali. Questo è cominciato già al tempo del centro-sinistra, e poi con la destra ha avuto il colpo di grazia. Un esempio su tutti è Largo Lamarmora, il centro della città che vede per l'80% attività di servizio quali finanziarie, agenzie immobiliari, esposizione di porte, uffici di commercialisti e sindacati, insomma tutte attività che non rendono viva la città. La domenica e nei momenti in cui le persone passeggiano, trovano solo due attività che fanno aggregazione: una gelateria e un bar. Tutto il resto è chiuso.

C'è anche un problema specifico derivante dalla presenza di tanti stranieri?

Gli stranieri di oggi sono gli immigrati meridionali di ieri. Voglio dire, un tempo abbiamo avuto problemi con gli immigrati che venivano dal sud Italia – ma un po' tutti noi abbiamo quella origine – e oggi c'è il problema dell'armonizzazione di coloro che giungono da paesi stranieri. Certo qualcuno per parlare alla pancia delle persone continua a sostenere che allora eravamo tutti

italiani, con la stessa cultura, lo stesso credo religioso e lo stesso modo di vestire (più o meno) e di pensare. Ma è sempre questione di saper accogliere, incontrarsi, rispettarci. Non è un problema che si risolve con uno schioccar di dita: serve il dialogo, la reciproca conoscenza, la capacità di crescere assieme, a partire dai ragazzi nelle scuole. Bisogna alimentare il processo di reciproca integrazione con iniziative culturali. Il rischio è quello della chiusura a riccio: sei straniero e allora ti respingo. La contrapposizione non porta a nulla di buono, non fa che favorire gli scontri mentre fondamentale è promuovere la convivenza per la pace sociale.

L'esempio di Cascina Gatti dimostra che promuovere la bellezza in ambito urbano favorisce anche la sicurezza.

È senz'altro così. E infatti tutte le proposte progettuali che abbiamo elaborate nell'ambito dell'associazione Sesto Capitale Città del BenEssere mirano proprio a rendere la città più bella e funzionale, oltre che più sicura. Sesto soffre di una fortissima densità di abitato, ma offre anche tante opportunità per opere di ristrutturazione urbana significative che possono cambiare drasticamente il volto della città. Purtroppo ancora vediamo che si tende a costruire nuovi insediamenti abitativi anonimi senza considerare, come diceva l'architetto Marzorati "il bello". I nuovi palazzoni residenziali aumentando solo la densità dove già questa è altissima, come nella zona della stazione ferroviaria per esempio. Ma ci sono tante opportunità per realizzare invece interventi migliorativi: per esempio dove vengono smantellati grandi edifici, come il palazzo noto per le colonne rosse che lo contraddistinguevano su viale Marelli. Lì oggi c'è uno spiazzo aperto e come ben sappiamo sorgerà un nuovo studentato. È noto che con la nostra associazione proponemmo, attraverso la pedonalizzazione del tratto di viale Marelli che va dall'incrocio con viale Italia fino al ponte Buozzi, un nuovo luogo di aggregazione per il Rione Vittoria che ad oggi rimane il più congestionato e senza luoghi di ritrovo. Lo studio di quell'intervento nasceva per dare nuovo respiro a quella parte della città. Solo aumentando il numero di piazze aperte dove si sosta con piacere e i bambini possono giocare all'aria aperta, solo permettendo che nelle vie ritornino le belle vetrine, solo trovando in ogni strada, in ogni incrocio, un'occasione di creare nuovi spazi di verde, avremo una città più ridente, e quindi anche più partecipata dai residenti, e più sicura.

Leonardo Servadio



Da sinistra a destra: l'ipotesi di G. Marzorati per le "porte urbane" nella porzione di viale Marelli da pedonalizzare; una vista del parco Cascina Gatti.